



“Sono lieto di annunciare ufficialmente che all’apostolo Paolo dedicheremo uno speciale anno giubilare dal 28 giugno 2008 al 29 giugno 2009, in occasione del bimillenario della sua nascita, dagli storici collocata tra il 7 e il 10 d.C. Questo “Anno Paolino” potrà svolgersi in modo privilegiato a Roma, dove da venti secoli si conserva sotto l’altare papale di questa Basilica il sarcofago, che per concorde parere degli esperti ed incontrastata tradizione conserva i resti dell’apostolo Paolo. Presso la Basilica Papale e presso l’attigua omonima Abbazia Benedettina potranno quindi avere luogo una serie di eventi liturgici, culturali ed ecumenici, come pure varie iniziative pastorali e sociali, tutte ispirate alla spiritualità paolina.”

*Dall’Omelia pronunciata dal Sommo Pontefice Benedetto XVI, in occasione dei primi Vespri della solennità di San Pietro e Paolo, presso la Basilica di San Paolo fuori le mura il 28 giugno 2007.*

A questa celebrazione dell’Anno Paolino la nostra Rivista aderisce, cogliendo lo spunto per presentare la figura e le opere dell’Apostolo delle genti.

# SULLE ORME DI PAOLO

## 1. Al centro del pensiero teologico di Paolo.

Alla base del pensiero teologico di Paolo c'è l'esperienza di Damasco, l'incontro con il Cristo e la sua conseguente conversione al Vangelo.

Paolo non di rado, oggi, soprattutto dal pensiero liberale, è accusato di essere l'inventore del cristianesimo! E' vero invece il contrario: è stato l'evento di Damasco, così spesso raccontato e ripensato da Paolo nelle sue lettere (Cf 1 Corinti 15,8-11; Galati 1,15-16; Filippesi 3,7) che ha portato l'apostolo al pensiero cristiano. Egli certamente gli ha dato forma e sistematizzazione teologica. La sua opera epistolare lo mostra come un teologo argomentante. Le sue argomentazioni partono sempre dalla Sacra Scrittura (Antico Testamento).

A partire dalla visione di Gesù sulla via di Damasco, l'Apostolo interpreta quell'evento come una chiamata e al tempo stesso si rende conto che gli è donata la chiara percezione della portata dirompente di Gesù Cristo, il quale per la sua identità messianica, diversamente concepita in rapporto alle premesse giudaiche, va a ridefinire sia la fede in Dio, sia l'idea di storia della salvezza, sia l'idea di uomo, di comunità, di speranza, ecc. Non c'è dubbio che proprio la figura di Gesù Cristo costituisce il punto focale dell'universo concettuale di Paolo come lo è della sua stessa vita.

Gesù è il Cristo, cioè il Messia: ciò cambia l'ordine delle cose, il rapporto con Dio, con l'uomo e con l'universo, ciò dà fondamento alla Chiesa, dona l'avvio alla escatologia, fonda l'antropologia salvifica. L'elenco non è esaustivo, ma è certamente sfaccettato. C'è dunque una grande ricchezza nel pensiero di Paolo. A questa ricchezza ci accosteremo per diventare appassionati di Cristo come l'Apostolo.

## 2. Cenni biografici

Lasciamo che sia Paolo stesso a raccontarci brevemente i passi salienti della sua vita.

**Nascita e formazione dottrinale:** *“Io sono un giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma cresciuto in questa città [Gerusalemme], formato alla scuola di Gamaliele nelle più rigide norme della legge paterna, pieno di zelo per Dio” (Atti 22,3).* L'anno di nascita è collocato dagli studiosi all'inizio dell'era volgare. In qualche modo possiamo affermare che aveva poco più o poco meno, l'età di Gesù. Finita la scuola ai piedi di Gamaliele, ritorna a Tarso intorno agli anni 30-33. Si potrebbe affermare che mentre Gesù entrava a Gerusalemme, Paolo ne usciva.

**Ritorno a Gerusalemme:** secondo il libro degli Atti è a Gerusalemme, quando Stefano viene lapidato (Atti 8,1). Doveva correre presumibilmente l'anno 34 e l'età di Paolo doveva aggirarsi intorno ai 30 anni.

**Saulo si autopresenta:** *“Circonciso l'ottavo giorno, della stirpe di Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge, quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge” (Filippesi 3,5-6).*

**L'evento di Damasco.** L'apparizione di Gesù a Saulo è raccontata nel libro degli Atti (9,1-19; 22,6-16; 26,12-18). Lasciamo che Paolo, in prima persona, ci racconti non solo il fatto ma la sua ermeneutica: *“Voi tutti avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo*

*nel giudaismo e come perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere la tradizione dei padri. Quando Colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare a me suo Figlio, perché lo annunziassi in mezzo ai pagani..."* (Galati 1,13-16). Paolo parla dell'evento di Damasco non come di un evento di conversione ma come un incontro di rivelazione. Nella lettera ai Filippesi ne parlerà come di un "guadagno": *"quello che poteva essere per me un guadagno, è diventato una perdita a motivo di Cristo..."* (Filippesi, 3,7).

Da quel momento Paolo diventerà un evangelizzatore formidabile. Dopo un non breve periodo di nascondimento a Tarso, sua patria natale, è chiamato da Barnaba ad Antiochia, dove era nata una fiorentissima comunità cristiana, e da lì inizia i suoi viaggi apostolici che lo porteranno non solo nelle regioni dell'Asia Minore ma anche in Grecia (Atene, Filippi, Corinto). Da Gerusalemme, dove sarà arrestato e condotto a Cesarea per esservi giudicato dalle autorità romane inizia il suo fortunoso viaggio verso Roma, descritto in maniera mirabile nel libro degli Atti (Atti 27,1-28,16). Qui rimane nell'attesa di giudizio, essendosi appellato all'Imperatore. Nell'attesa, annuncia la parola del Signore soprattutto ai giudei che a Roma avevano una loro sinagoga. Una volta liberato, sembra probabile che si sia recato in Spagna.(cf *Romani 15,24*). Più tardi troveremo Paolo ancora operante in Oriente tra Efeso e la Macedonia. A Troade è arrestato e ricondotto a Roma dove probabilmente nell'anno 67, è martirizzato sotto l'impero di Nerone all'età di circa 63 anni. E' bello, a riguardo, leggere il "testamento di Paolo" nella seconda lettera a Timoteo (2 *Tim 4,6-8*).

### **3. La prima lettera ai Tessalonicesi**

Presentare una sintesi di questa lettera, è particolarmente stimolante. Come è noto è lo scritto neo testamentario più antico che noi possediamo.

Temi particolari di questa lettera, in modo particolare, sono: vangelo e conversione, saldezza nelle tribolazioni, tempo finale ed escatologia. L'apostolo in questa sua prima lettera appare immediato ed appassionato: esprime la gioia quasi stupita, nonostante la persecuzione a cui si trova sottoposta la comunità di Tessalonica, della miracolosa efficacia della predicazione del Vangelo.

#### ***Breve presentazione della lettera***

Nei primi versetti (1,2-10). Paolo ripensa all'attività missionaria svolta nella edificazione della comunità. Intona uno degli accordi fondamentali della lettera: l'esistere "*davanti a Dio*". Chi esiste nella fede sa di essere al cospetto di Dio e guarda al giorno del giudizio escatologico come gioia di salvezza (ver 10). Paolo poi loda i Tessalonicesi per il loro impegno nella fede, per la loro operosità nella carità e per la loro costante speranza nel Signore. Abbiamo pertanto una triade: fede, carità, speranza: per l'apostolo sono le virtù carismatiche, sono doni dello Spirito santo. Di queste virtù carismatiche vengono evidenziati alcuni significativi aspetti. La fede è operosa, missionaria. Ad essa si accompagna l'amore come *impegno*. La speranza contraddistingue la condizione cristiana di fede, essa è precisamente la speranza del nostro Signore Gesù Cristo. Il suo avvento imminente l'adempirà.

Nel **cap. 2** Paolo ritorna sul tema del ringraziamento. Contrappone la parola umana a quella

divina. I tessalonicesi, infatti, hanno accolto la predicazione di Paolo non come parola umana ma come Parola di Dio.

Nel **cap. 3** ritroviamo ancora il tema del ringraziamento e, come al cap. 2, il capitolo termina con la frase chiave: “essere davanti a Dio” (*davanti a Dio, Padre nostro...3,13*).

I **capitoli 4/5** sono il cuore della lettera. Qui troviamo infatti il messaggio che Paolo vuole trasmettere alla Comunità di Tessalonica.

Dopo una breve esortazione, il discorso dell’apostolo trova il suo culmine nella ripresa di un’affermazione centrale del profeta Ezechiele (4,8). per sottolineare che, come per Ezechiele, anche per il cristiano la vita del credente è una vita sotto la mozione dello Spirito santo. L’esistenza cristiana è esistenza nello Spirito. Dio ha messo il suo Spirito in coloro che credono in Gesù Cristo.

Nei **ver. 4,13-18** viene affrontata la questione escatologica. Come elemento argomentativo troviamo in primo luogo il nucleo dell’annuncio neo-testamentario: “*Cristo morto-risorto*”. E come Cristo è morto e risorto così anche tutti coloro che sono morti in Lui parteciperanno al corteo trionfale che, alla parusia, porterà i credenti incontro al Signore che viene.

In **5,1-11** Paolo prosegue il discorso escatologico a partire dall’esistenza cristiana dell’oggi. Infatti l’accento è posto sul vegliare ed essere sobri in attesa del giorno del Signore.

I **ver. 5,12-14** rappresentano ancora una volta un brano esortativo. Questa sezione termina con la definizione ‘dommatica’ di Dio come “*Colui che vi chiama*” (*cf 2,12 in riferimento a 4,7*). Questa lettera tipicamente pastorale, presenta una quantità di concetti teologici importantissimi: vangelo, fede, speranza, amore, gloria, chiamata, Spirito Santo, santificazione, resurrezione, giorno del Signore, e soprattutto il tema della sofferenza o afflizione (*thlipsis*). In embrione contiene già i grandi temi teologici ed esistenziali che Paolo affronterà nelle grandi lettere, quali quelle ai Corinti, ai Galati e soprattutto ai Romani.

#### **4. L’annuncio della resurrezione del Signore come certezza della resurrezione dei morti (1 Tes 4,13 e seg.)**

Due interrogativi appaiono, come elementi centrali, nell’ambito della prima lettera ai Tessalonicesi. Il primo riguarda la morte di fratelli e sorelle cristiani avvenuta di recente: quale è stata la loro sorte? La seconda, connessa alla prima, contiene un dubbio inquietante per i primi cristiani: coloro che erano morti prima del ritorno glorioso del Signore, avrebbero potuto partecipare all’incontro glorioso con il Signore quando Egli sarebbe ritornato nel giorno della *parusia*?. Oggi queste domande sono completamente fuori dalle nostre istanze e dai nostri orizzonti esistenziali. Nemmeno i credenti si pongono il problema. Per una giovane comunità cristiana, come quella di Tessalonica, i cui componenti vivevano nella gioia entusiastica di potere partecipare da vivi alla gloriosa venuta del Signore (ritenuta imminente) erano domande estremamente significative per la anche dal punto di vista della fede.

Cosa risponde Paolo? “*Fratelli, non vogliamo lasciarvi nell’ignoranza circa quelli che sono morti, perché non continuate ad affliggervi come i pagani che non hanno speranza*”. Prima di tutto l’Apostolo, preoccupato che la comunità perda la fede in Gesù, il Risorto, e si lasci prendere dallo sconforto, richiama i suoi fedeli tessalonicesi alla speranza. L’afflizione della comunità non era dovuta ad un atteggiamento umano di dolore per i fratelli scomparsi, ma alla tristezza dovuta al fatto che questi non potevano partecipare all’incontro glorioso con il Signore. Paolo fonda sulla speranza teologica la certezza che tutti i credenti in Cristo, sia

attualmente vivi sia già morti, parteciperanno alla gloriosa parusia del Signore. Su che cosa è fondata la speranza?. Sul fatto che Gesù è morto ed è risorto, così anche quelli che sono morti, Dio li ricondurrà, per mezzo di Cristo Gesù, insieme con Lui (4,14). In altri termini l'Apostolo sembra dire: non è forse vero che anche voi, con e con tutte le altre comunità cristiane, credete che Gesù è risorto dai morti? Allora siate certi che Dio Padre, come ha risuscitato il Cristo dai morti, risusciterà anche coloro che sono morti in Lui e in comunione con Lui. In tal modo Paolo sottolinea con forza il legame esistente tra resurrezione di Gesù e resurrezione universale. Prima dunque ci sarà la resurrezione di tutti poi i credenti in Cristo Gesù sia vivi che già morti, ma ora risorti, tutti insieme formeranno un corteo per andare incontro al Cristo Signore che viene. E' chiaro che qui Paolo sta utilizzando un'immagine. In realtà quello che conta ed è oggetto della speranza cristiana è essere sempre con il Signore (4,17).

Al di là quindi del quadro descrittivo e scenografico, che appartiene al genere letterario, Paolo fa emergere il senso vero della parusia del Signore: è la comunione indefettibile dei credenti con il loro Signore Gesù.

Come possiamo notare dal testo, non appare affatto che Paolo veda la parusia solo come momento giuridico/giudiziale. Spesso infatti, nel linguaggio comune, si parla di un *giudizio universale* che ci sarà alla fine del mondo. Pare che questo non sia il pensiero di Paolo. Anzi-tutto, come appare da Rom 8,19 e seg., non ci sarà una *fine del mondo* ma una *restaurazione di tutte le cose create*, quasi una Pasqua cosmica. Nel nostro brano di 1 Tessalonicesi il ritorno di Cristo è descritto non come un evento giudiziale, al contrario si nota un'atmosfera di ardente attesa e di gioia nell'andare incontro al Signore ed essere rapiti da Lui. Quando Paolo parla della parusia in sé, della sua fattualità, la carica di quella gioiosa speranza che si completa con l'essere con Cristo per sempre!

Viene da porsi una domanda: cosa può dire oggi Paolo all'uomo che non si pone più orizzonti escatologici, che non ha più una cultura dell'*oltre* come balzo in avanti nel cercare un senso nuovo alla vita? Parlerebbe di certo ancora una volta di *speranza* fondata su Cristo morto e risorto. Ma l'uomo capirebbe?

## 5. Spunti di spiritualità paolina.

Mi piace partire dall'espressione, per altro ripetutissima dall'apostolo: "***In Cristo Gesù***". Cristo Gesù, il Signore, è il luogo esistenziale ed esperienziale del vivere e dell'essere di Paolo. L'incontro di Damasco ha cambiato radicalmente la sua vita, ha ribaltato i criteri di giudizio e capovolto la scala dei valori. Nella lettera ai Filippesi, in una pericope autobiografica, si autoconfessa affermando: "***sono stato afferrato da Cristo***" (Fil 3,12). Con questa forte espressione Paolo vuole dire di sé ciò che più tardi affermerà di ogni cristiano: si tratta dell'essere trasformati e trapiantati in una vita nuova mediante un morire che è il morire di Cristo e in Cristo (Rom 6,3 e seg.). Nella lettera ai Galati giungerà ad esprimere questa totale cristificazione con la seguente affermazione: "***Sono stato crocifisso con Cristo. Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e dato se stesso per me***" (Gal 2,20). Da uomo vecchio, spiritualmente parlando, Paolo diviene un uomo nuovo: "***se uno è in Cristo, è una creatura nuova: le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove***" (2Cor 5, 17). L'apostolo fa trasparire in tutte le sue lettere il suo essere pieno di Cristo: della croce, prima di tutto, che è sapienza di Dio, del suo morire, del

suo risorgere dai morti, della sua grandezza, del suo amore, del suo sacrificio. Egli si rivela un appassionato di Cristo! Alla fine del capitolo 8 della lettera ai Romani, in un inno struggente ed appassionato, scriverà: *“Chi ci separerà dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?...Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori, per la forza di Colui che ci ha amati...nessuna creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore!”*(Rom 8, 35-39).

Nella vita di Paolo c’è un prima e un poi. Lo spartiacque tra i due momenti esistenziali è l’incontro con Cristo. Prima era un fariseo, formato alla scuola di Gamaliele. Da zelante della religione dei Padri viveva per la legge e nella legge mosaica per ritrovarsi giusto davanti a Dio per mezzo delle opere della stessa legge. Era talmente attaccato alla legge da esserne zelantissimo fino a giungere ad una asprezza non priva di violenza. Il poi è vissuto in maniera radicalmente opposta: quello che prima era la legge per Paolo ora lo è diventato Cristo Gesù di cui l’apostolo diventa servo. Egli è il servo, schiavo, di Gesù Cristo (Rom 1,1). In qualità di servo compie la missione che Cristo gli affida: portare il Vangelo in tutte le nazioni, affrontando tanti pericoli, forte della potenza del suo Signore: *“nelle fatiche, nelle prigionie, nelle percosse. Mi sono trovato spesso in pericolo di morte: cinque volte dai giudei ho ricevuto trentanove colpi; tre volte sono stato battuto con le verghe; una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nelle città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli dai falsi fratelli; fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità...”*(2 Cor 11,23-29).

Da dove scaturiva in Paolo tanta forza e tanta appassionata perseveranza? Solo dalla certezza di essere in Cristo Gesù e di non essere separato da Lui. Paolo ha riposto la sua fede incondizionata in Cristo Gesù, suo Signore.

A questo punto la domanda si impone da sola: se solo un amore appassionato per Cristo può fare ribaltare un’esistenza come quella di Paolo, perché questo non avviene anche in noi? Siamo cristiani anonimi, cristiani della domenica vissuta solo a livello rituale, cristiani che non conoscono Cristo e il suo Vangelo... Paolo ci invita in maniera pressante a rileggere la nostra fede perché anche in noi possa esserci un *prima* e un *dopo* dove lo spartiacque tra i due momenti sia una rinnovata conoscenza di Gesù Cristo accolto come Signore della nostra vita.

## **6. Il gemito dello Spirito (Romani 8,26)**

Nella lettera ai Romani Paolo ci parla di un gemito dello Spirito in noi: *“Lo Spirito intercede con insistenza per noi con gemiti inesprimibili”* (Rom 8,26 b). Il gemito è un grido sommesso, quasi silenzioso, talvolta appena percepibile, ma che tuttavia esprime una sofferenza. Sembra che Paolo desideri farci comprendere che lo Spirito, intercedendo per noi, e quindi pregando il Padre, voglia esprimerGli la nostra sofferenza interiore, qualunque nome essa abbia e a qualunque profondità de cuore essa si collochi.

Nella prima parte del versetto l’apostolo ci dice che *“Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché non sappiamo che cosa sia conveniente domandare”* (ver.26a). E’ dunque la nostra debolezza che causa il gemito dello Spirito. Essa infatti ci rende molto difficoltoso il chiedere al Padre secondo il suo disegno e secondo il suo volere e rende difficile il compimento della Volontà di Dio nel cammino della nostra esistenza.

Ma cosa include, come significato esistenziale, la parola “*debolezza*”? Essa indica tutto il nostro mondo interiore indebolito dal peccato, dalla concupiscenza, dalla superbia, dall’orgoglio, dalla dipendenza da cose e da persone, dall’inclinazione al male e alla paura, dall’attaccamento al sé, dall’affettività malata: in altri termini indica tutte le raltà negative che in un modo o in un altro ci rendono incapaci di discernimento, prigionieri dei nostri stessi desideri carnali.

Lo Spirito viene dunque in aiuto alla nostra debolezza: ma come? Qui tocchiamo con mano ciò che è uno dei nuclei centrali della teologia di Paolo: l’umiltà amorosa di Dio. Ecco, lo Spirito raccoglie il grido della nostra incapacità a divenire quel che dobbiamo divenire in virtù della nostra chiamata secondo i disegni di Dio, lo trasforma in un gemito di preghiera e chiede al Padre ciò che noi non siamo capaci di chiedere pur desiderandolo. E’ come se lo Spirito Santo, dai frammenti delle nostre debolezze componesse un salmo di supplica al Padre. Questo è un miracolo d’amore che, nel silenzio del suo Essere, compie in noi continuamente lo Spirito del Signore! Egli sa trasformare le nostre speranze deluse, a motivo delle nostre debolezze, in un Salmo, in una preghiera salmica che porta con sé il sapore della parola di Dio. E il Padre, da parte sua, che *conosce i desideri dello Spirito* ascolta ed esaudisce. Lo Spirito chiede quel che noi non sappiamo, non possiamo o, pur desiderando, abbiamo paura di chiedere. Quando, in genere si ha paura di chiedere, significa che il desiderio non è autentico, o quanto meno non è forte. Lo Spirito, purificandoci, lo rende autentico *secondo i disegni di Dio* il quale vuole che viviamo da figli e da figlie in intima relazione con Lui, Padre del signore nostro Gesù Cristo.

Occorre aprire lo scrigno segreto del nostro cuore, dischiudendo una volta per tutte i nostri sepolcri, perché lo Spirito Santo possa compiere questa stupenda missione: comporre dalla nostra debolezza un salmo di supplica che chiede al Padre ciò che il nostro essere “*carne*”, secondo la stretta accezione paolina, ha paura di chiedere o non può chiedere.

Nel “*gemito*” dello Spirito che “*prega in noi*”, Paolo ci fa cogliere una certa fretta: la “*fretta*” di spingerci a non perdere più tempo, perché ormai esso “*si è fatto breve*” (cf *1 Cor 7,29*). Egli ci colloca come in una pista dentro la quale dobbiamo correre senza voltarci indietro, protesi verso il futuro, per raggiungere la meta cui siamo chiamati, per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, dove il tempo ha ceduto definitivamente il passo all’eternità, in Cristo Gesù (cf *Filippesi, 3,13*).

Mi piace concludere con le parole di Paolo nella stessa lettera: “*Quanti dunque siamo perfetti [= cristiani] dobbiamo avere questi sentimenti. Se in qualcosa pensate diversamente Dio vi illuminerà anche su questo*” (*Fil 3,15*).

## **7. Noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo (1 Cor 10,17)**

L’apostolo Paolo, nel contesto del brano citato nel titolo (1Cor 8-10), si trova alle prese con uno dei tanti problemi che scuotevano la fede della comunità cristiana di Corinto. E’ il problema degli idolotiti. Si trattava di questo: la carne che i pagani immolavano ai loro idoli e poi venduta al mercato, poteva essere comprata e quindi mangiata dai cristiani? La questione era fortemente dibattuta all’interno della comunità. C’erano gli “*illuminati*” i quali, ben sapendo che gli idoli sono un nulla e quindi non esistono (Cf *Sal 115,4-8*), affermavano che la carne in realtà non è immolata a nessuno e di conseguenza il cristiano, nella libertà dello Spirito, poteva serenamente mangiarla. Altri invece, non “*illuminati*”, pensavano che in ogni caso il cristiano, mangiando *quella carne* diveniva motivo di scandalo presso i pagani e quindi un’offesa a Dio. Pertanto pativano scandalo da quelli che mangiavano la carne immolata agli idoli, e ciò con

gravi ricadute sulla loro fede.

Rispondendo, Paolo, da una parte, accetta la libertà degli “illuminati” ma, dall’altra, sostiene i deboli e i non illuminati, mettendosi dalla parte della carità fraterna (Cf 1Cor 8,1-12). Giunge ad affermare con forza: “*se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò più carne, per non dare più scandalo al mio fratello*” (1Cor 8,13). E, quasi discutendo con gli “illuminati”, scrive: “*Badate che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli...per la vostra scienza non vada in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto*” (1Cor 8, 9-11). In ogni caso i Corinti devono fuggire l’idolatria (1Cor 10,14). Come cristiani essi hanno qualcosa di infinitamente più grande, il pasto eucaristico: “*Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il Corpo di Cristo?*”. E’ a questo punto che l’apostolo mette in luce uno dei principali effetti del pasto comunione ed eucaristico: “*Noi, pur essendo molti siamo un corpo solo*”. In questa affermazione paolina l’accento deve essere posto sull’espressione: “*Pur essendo molti*”. Essere molti, equivale ad essere moltitudine. Questo termine indica un aggregato di persone indistinte, senza volto, senza identità, senza nome. Nel vangelo di Marco (5,1 e seg.) quando si parla dell’esorcismo compiuto da Gesù sull’indemoniato di Gerasa, l’evangelista ci riporta una domanda che Gesù stesso pone allo spirito immondo: “*Come ti chiami?*”. La risposta è: “*Mi chiamo legione, perché siamo molti*” (Mc 5,9). Il maligno, il principe di questo mondo è moltitudine: chi ne è posseduto è senza volto, senza identità, senza nome, prigioniero come quel povero ossesso che si aggirava intorno ai sepolcri, poiché chi è moltitudine nel cuore, nell’anima, nella mente, porta con sé l’odore della morte e non della vita.

Paolo ci indica l’Eucaristia come potente esorcismo contro lo spirito della moltitudine, vale a dire come potente preghiera di guarigione dalle nostre solitudini e dalle nostre divisioni interiori. Diventiamo un corpo solo! Prima di tutto, ritrovando la nostra identità umana e cristiana, riguadagnando la bellezza e la dignità di avere un nome, cioè di essere una persona, e poi perché veniamo guariti dalla solitudine esistenziale da cui siamo affetti, nonostante le amicizie che possiamo vantare: ci sono infatti certe solitudini nella vita che nessuna amicizia può colmare, ma l’Eucaristia sì, perché ci fa uno in Cristo, così come scrive l’apostolo nella lettera ai Galati (Gal 3,28): “*Non c’è più giudeo, né greco, non c’è più né schiavo né libero, non c’è più né uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*”. Come l’Eucaristia fa e rende visibile la comunione ecclesiale, così rende visibile l’unità e la comunione dei credenti: in essa e con essa si è veramente insieme e nello stesso luogo (At 2,1). Non più anonimi, non più stranieri né a noi stessi né nei confronti degli altri: ma un corpo solo e solidale nell’esperienza di vita e di fede. L’eucaristia è unità teologica ed antropologica, perché in essa e con essa tutti diventiamo Cristo, una sola mistica persona. La solitudine, anche quella più profonda ed inconfessata, diventa solitudine abitata da Dio e quindi dall’amore: una solitudine guarita!

## **8. La Sapienza della croce (1 Cor 1,17 e seg.)**

Ad una comunità divisa al suo interno e frazionata in tanti piccoli gruppi, Paolo indica, come segno unificante e pacificante il mistero della croce. “*Cristo mi ha mandato [a voi] a predicare il vangelo, e non in sapienza di parola, perché non venga svuotata la croce di Cristo*” (ver 17). Questa sconvolgente affermazione dell’apostolo viene ripresa all’inizio del capitolo 2, quando candidamente Paolo confessa ai Corinti il motivo della sua venuta tra loro: “*Fratelli, quando io sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunciarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Mi sono proposto di non sapere*

*altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e questi crocifisso (2,1-2).*

Chiaramente Paolo oppone alla sapienza o alla sublimità della parola umana, un'altra Parola ed un'altra Sapienza: quella della Croce del Signore Gesù. La prima produce divisioni e dissensi, la seconda invece unifica e pacifica perché risponde ad una Sapienza che non appartiene alla logica di questo mondo, ma al difficilmente comprensibile agire di Dio nella storia e nel mondo.

Occorre, a questo punto, precisare bene questo concetto paolino. Anzitutto quando Paolo parla della croce, non si riferisce tanto o principalmente allo strumento di supplizio e di morte al quale Cristo è stato appeso, quanto piuttosto allo stato di abbassamento e di umiliazione in cui Cristo stesso ha vissuto fin dall'istante della sua nascita. E' lo stato chenotico (da *chenosis*=abbassamento): in questo senso tutta la vita di Cristo si svolge sotto il segno della Croce e trova il suo culmine significativo nella crocifissione. Nel conosciutissimo inno cristologico che troviamo incluso nella lettera ai Filippesi (Fil 2,6-11) Paolo lo affermerà in maniera più chiara quando dice: *“Cristo Gesù, pur esistendo di esistenza divina, non stimò un bene irrinunciabile il suo essere uguale a Dio, ma **abbassò** se stesso, prendendo l'esistenza di servo...facendosi obbediente fino alla morte e alla morte **in croce**”* (ver 6-7).

Il termine sapienza, poi, applicato al mistero della croce, indica il modo di agire di Dio, e quindi di rivelarsi, nella storia e nel mondo: perciò la Croce non è una parola, ma la Parola di Dio con la quale Egli stesso si rivela agli uomini. Questo modo di agire di Dio appare assolutamente incomprensibile alla sapienza umana che ha le sue logiche, i suoi modi di agire e di pensare: pertanto le due “sapienze” si oppongono irriducibilmente. Ne consegue che se l'uomo vuol salvarsi deve prima accettare il modo di agire di Dio, accoglierlo: un Dio che si umilia, che si abbassa, che sceglie la croce per salvare e redimere cozza in maniera provocante sia con la sapienza giudaica che vuole un Dio potente che faccia miracoli, sia con la sapienza del mondo pagano che vuole un dio fatto a propria immagine e somiglianza (1,22). I giudei ne rimangono scandalizzati, i pagani sconcertati. Ma Paolo afferma con forza che a dispetto di tale sapienza umana, predica Cristo Crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani (1,23).

A questo mistero di insondabile sapienza devono ritornare i Corinti: nella Croce infatti si dissipano tutte le sapienze umane generatrici di sopraffazioni, di orgogli, di ricerca di sé e che quindi producono divisioni e guerre nel vivere umano. Una pagina paolina, questa, che, se letta bene, non può non inquietare le menti e i cuori della nostra cosiddetta civiltà.

## **9. Storia di un uomo che ha lottato e si è arreso a Cristo**

L'apostolo Paolo, come afferma il teologo Bruno Forte nel suo intervento all'incontro catechistico della sua diocesi, è l'icona della lotta e della resa. L'incontro con Cristo sulla via di Damasco è l'immagine plastica di questa storia di lotta e di arresa che proprio lì trova il suo inizio.

Paolo a distanza di molti anni da quell'evento sconvolgente, nella lettera ai Filippesi scrive: Quello che prima mi sembrava un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo della conoscenza di Gesù Cristo mio Signore (Fil 3,7). Dopo la lotta a Cristo, la resa incondizionata alla Signoria del Signore Gesù, capovolge tutti i parametri della sua esistenza: solo ora la vita di Paolo trova in Cristo un equilibrio stabile. Ha perso la sua battaglia, ma in realtà ha vinto non

tanto per possedere Cristo, ma per farsi possedere da Lui. Da qui scaturisce la testimonianza che di questa impensata novità ci dona nella lettera ai Galati: Sono stato crocifisso con Cristo e non vivo più io, ma è Cristo che vive in me.

Questa vita nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me (Gal 2,20-21). Ecco la resa umile e vittoriosa di Paolo. Prima era lui stesso, stretto osservante della legge dei padri, a credere di salvarsi ed essere autore della sua giustizia, ora gli è stata data, per grazia ed elezione, una conoscenza piena del mistero di Cristo, conosciuto non più nella carne ma nello Spirito (Cf 2 Cor 5,16). La sua vita non è più sua ma quella di Cristo. Questo è l'esito felice di una resa che ha il sapore di una vittoria sulla propria carne e su i suoi desideri. Tutto diviene ora inessenziale per l'apostolo: ciò che conta è essere stato conquistato da Cristo Gesù. Da conquistatore a conquistato! In queste due opposizioni c'è la storia di un uomo che ha lottato e alla fine si è arreso a Cristo.

La resa a Cristo provoca in Paolo un distacco, una vera esperienza di buio e di cecità (Cf Atti 9,9). Il buio conseguente alla vista della luce abbagliante di Cristo sulla via di Damasco acquista una valenza profetica. Paolo infatti conoscerà, nel suo ministero di annunciatore del vangelo, il buio della fatica e della persecuzione (Cf 2 Cor 11,24-29), il buio della solitudine (Cf 2 Tim 4, 9-15), il buio della sofferenza fisica e dell'infermità (Cf 2 Cor 12,7).

L'Amore di Cristo tuttavia non cessa mai di essere la luce che dona una nuova vista: A causa di questo [della mia sofferenza] per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed Egli mi ha detto: Ti basta la mia grazia (2 Cor 8-9). Per questo motivo egli sa offrire la sua sofferenza, derivante dalla carne o dal suo ministero apostolico, a Cristo: Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa (Col 1-24). Il buio è la sua vita crocifissa a Cristo di cui porta le stimmate (Gal 6,17).

Possiamo oggi, comprendere la "pazzia" di Paolo? Eppure non c'è alternativa: o ci si arrende a Cristo, relativizzando ogni altra cosa, o si è cristiani solo nominalmente. Come la maggior parte, purtroppo!

## **10. Le tribolazioni dell'apostolo**

Nel suo epistolario Paolo parla molto spesso delle tribolazioni sue o delle comunità alle quali scrive. Il termine "tribolazione" nel il testo originale greco corrisponde al vocabolo *thlipsis* che nella Bibbia greca dei LXX (traduzione in greco dell'Antico Testamento detta anche Alessandrina avvenuta intorno al III° secolo a.C.), esprime le afflizioni, le tribolazioni di Israele, dell'uomo pio e timorato di Dio.

Per l'Apostolo la tribolazione ha una triplice valenza: quella che è legata al suo ministero apostolico (aspetto missionario), quella che fa riferimento a Cristo (aspetto cristologico) e quella legata alla manifestazione finale del Signore che verrà a rinnovare ogni cosa (aspetto escatologico). Mettiamo in luce il primo aspetto, quello missionario. La tribolazione dell'apostolo prima di tutto è effettiva: "Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione..." (2 Cor 1,3-4); "Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi, tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso una notte in balia delle onde, viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai

pagani...” (2 Cor 11,24-29).

Poi l’Apostolo reputa la tribolazione necessaria: “...Abbiamo inviato Timoteo, nostro fratello e collaboratore di Dio nel Vangelo di Cristo, per confermarvi e per esortarvi nella vostra fede perché nessuno si lasci turbare in queste tribolazioni. Voi stessi infatti sapete che a questo siamo stati chiamati!” (1 Tess 3, 2-3). In questi testi, come in tanti altri simili, Paolo ci mostra come le tribolazioni non sono legate alla vita o agli accadimenti nella sua storia personale: la sua sofferenza è legata alla sua missione che è quella di annunciare il Vangelo di Cristo. Si soffre per ciò che si ama: pertanto il cuore dell’Apostolo non può non soffrire per i fratelli e le sorelle che lui stesso ha generato in Cristo (1 Cor 4,15; Gal 4,19). Da qui nasce il suo grido: “Guai a me se non evangelizzassi!” (1 Cor 9,16).

C’è poi una sofferenza di tipo cristologico. Le tribolazioni che l’Apostolo porta nella sua vita e nel suo corpo, vengono percepite come sofferenze di Cristo che non hanno ancora colmato la loro misura. E’ significativo il passo della lettera ai Colossesi 1,24: “sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e compio nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa” Paolo sembra dirci, dentro un visione assoluta di fede in Cristo e nella Chiesa, che le sue tribolazioni sono la continuazione dei patimenti di Cristo, così come anche i patimenti della Chiesa lungo il corso della sua storia.

Più chiaramente lo affermerà in 2 Cor 4, 10 e seg.: “Portiamo sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale”. E’ come se l’Apostolo subisse nella sua stessa esistenza la morte che Gesù ha subito.

Il suo esser dato alla morte avviene per amore di Gesù e perché gli altri abbiano la Sua vita! La tribolazione tuttavia non è fine a se stessa: essa è tribolazione escatologica. E’ come i dolori del parto in attesa che nasca una nuova vita sulla terra. L’apostolo è fortemente convinto che non potrà nascere un nuovo modo di esistere senza passare attraverso la tribolazione: essa assimila a Cristo, Uomo nuovo della creazione rinnovata. “Tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto. Essa non è la sola: ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l’adozione a figli, la redenzione del nostro corpo” (Rom 8, 22-23). Quale domanda suscita in noi l’atteggiamento di Paolo di fronte alla sofferenza? Penso che dovremmo imparare a liberarla dal nostro intimismo per metterla a disposizione di Gesù Cristo.

## **11. Conoscere Cristo (Filippesi 3,7-12)**

Nella seconda predica alla Casa Pontificia, tenuta il 12 dicembre 2008, il p. Raniero Cantalamessa, presentando una riflessione sul testo paolino della lettera ai Filippesi 3,7-12, dove l’apostolo Paolo rimedita la sua conversione in termini di “conoscenza di Cristo”, ha raccontato una sua esperienza personale. La riporto integralmente perché mi sembra molto significativa.

*Mi è capitato di leggere questo brano in un momento particolare della mia vita in cui mi trovavo anch’io davanti ad una scelta. Mi ero occupato di cristologia, avevo scritto e letto tanto su questo argomento, ma quando lessi (nel testo paolino) “perché io possa conoscere Lui”, capii di colpo che quel semplice pronome personale “Lui” conteneva più verità su Gesù Cristo che tutti i libri scritti o letti su di Lui. Capii che per l’apostolo, Cristo non era un insieme di dottrine, di eresie, di dogmi: era una persona viva, presente e realissima che si poteva*

*designare con un semplice pronome, come si fa, quando si parla di qualcuno che è presente, indicandolo con il dito.*

Il testo paolino torna quanto mai a proposito. Oggi sono di nuovo di moda le antiche e superatissime tesi secondo le quali fu Paolo a far risorgere Gesù Cristo dalle ceneri della sua morte. E' stato l'apostolo a divinizzarlo e a costruire intorno alla sua persona un'aureola messianica e salvatrice del genere umano mediante la redenzione.

Il testo paolino

Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose, e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in Lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo...e questo perché io possa conoscere Lui, la potenza della sua resurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte con la speranza di giungere alla resurrezione dai morti.

Basterebbero queste semplici parole in cui Paolo confessa la sua esperienza cristologica in termini di appassionata conoscenza di Cristo Gesù a smentire queste tesi aberranti. La sua persona, anche in termini di affettività vi è talmente coinvolta tanto che rimane assurdo pensare che si tratti di una ricostruzione paolina. Paolo parla

di perdita e di guadagno: come a dire che quello che possedeva fino ad allora in termini di cultura, di conoscenze bibliche, il suo mondo interiore, la carriera che gli si prospettava davanti come profondo conoscitore della Legge, sono azzerate in vista di un guadagno più grande ed affettivamente più importante: la persona di Cristo Gesù, suo Signore.

Proprio quest'ultima espressione, unica nell'intero epistolario paolino, ci dona la misura della conoscenza di Paolo nei confronti di Cristo. Come si fa a perdere tutto per qualcosa o per qualcuno inventato dalla propria brama di diventare importante o per altri motivi dottrinali? Come si può immaginare un Saulo, giudeo amato ed amante delle tradizioni culturali e teologiche del suo popolo, abbandonare ogni cosa, anche la possibilità di una carriera, come la chiameremmo noi oggi, che certamente gli avrebbe procurato vantaggi in termini di prestigio? No, non è possibile! Paolo ha veramente incontrato Cristo, si è innamorato di Lui, è un "conquistato da Cristo" come dirà in 3,12 vale a dire afferrato, sedotto da Cristo. Nella stessa lettera aveva già scritto: "*per me vivere è Cristo*" (Fil 1,21). Nella lettera ai Galati, in maniera ancora più pregnante affermerà il suo amore

per Cristo come uno scambio di vita: "*Non sono più io che vivo ma Cristo che vive in me*" (Gal 2,20). Per ben ottantatré volte ripeterà nel suo epistolario la celebre espressione "*In Cristo*": tutto quello che l'apostolo compie, tutto quello che dice, tutto quello che opera è sempre fatto *in Cristo*, quasi che Gesù fosse diventato lo spazio vitale e spirituale del suo esistere. Chi vuole dimostrare che Paolo sia l'inventore della divinizzazione di Gesù, dovrà fare i conti con queste espressioni cristologicamente autoprofessanti che mostrano una fede che va oltre la stupida e preconcepita malafede di tanti intellettuali o presunti tali del nostro tempo.

## 12. Sapienza e mistero (1 Corinti 2,6-12)

Due sono gli aspetti della Sapienza di cui ci parla l'apostolo in questo brano che fa seguito al tema della Parola della Croce (2,17-2,5) di cui vuole essere anche la conclusione. Essa è, in primo luogo, sapienza di Dio e dunque non ha nulla a che vedere con la sapienza umana già definita e condannata nei versetti precedenti.

In quanto tale è misteriosa nel senso che in essa è racchiuso il disegno salvifico di Dio (= mysterion). In secondo luogo viene proclamata tra i "perfetti".

Il perfetto (thèlaios), nel linguaggio paolino, è colui che per mezzo dello Spirito ha ricevuto la conoscenza della sapienza di Dio il cui contenuto è la Parola della Croce. I "Perfetti" non rappresentano un gruppo elitario, mistico o carismatico. Si tratta invece dei cristiani sic et simpliciter, di coloro cioè che nel battesimo hanno ricevuto lo Spirito Santo per mezzo del quale hanno anche la conoscenza della sapienza misteriosa di Dio.

Tale sapienza, che solo i perfetti possono comprendere, è la manifestazione della redenzione operata da Cristo sulla croce. I dominatori di questo mondo, non hanno potuto comprenderla. Chi sono costoro? Probabilmente si tratta delle potenze angeliche ultraterrene avverse a Dio alle quali è subordinato questo mondo (Cf. anche Ef 6,10 e seg.). Esse vengono ridotte al nulla. Ora, adesso, questo mistero, rimasto nascosto, viene rivelato ai perfetti, cioè agli uomini dello Spirito, ai crismati. Il piano di Dio, poi, è ordinato alla nostra gloria: ha cioè come fine ultimo la glorificazione degli eletti. Nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto accedere alla sua conoscenza. Se l'avessero conosciuto non avrebbero crocifisso il Re della gloria!

Era, infatti, quella crocifissione che ha reso possibile la redenzione cosmica. Se gli arconti avessero conosciuto questo piano divino, si sarebbero ben guardati dal crocifiggere il Cristo, anzi avrebbero fatto del tutto per impedirlo in quanto la morte di Cristo sulla croce era ed è la via scelta da Dio per annientarli e ridurli al nulla. In antitesi agli arconti, Cristo viene designato come il Re della gloria. Questo è il paradosso che la sapienza del mondo non può accettare: proprio il crocifisso è il Signore della Gloria!

Ora l'Apostolo ci dice qualcosa di assolutamente impensabile. Dio ci ha rivelato il mistero dei suoi pensieri più profondi per mezzo dello Spirito che ci è stato donato in quanto egli conosce le profondità di Dio e tutto ciò che è in Dio (ver 11). Di conseguenza, posseduti dallo Spirito, anche noi siamo resi partecipi della conoscenza dei misteri di Dio (ver 12). Profondità di Dio e agire di Dio (sapienza) nella Croce di Cristo sono tutt'uno. Il cristiano è portatore della Sapienza di Dio: ciò lo rende profeta ed evangelizzatore di un mondo e di una cultura che sta uccidendo l'uomo il quale ha perso il suo punto di riferimento, la Croce. Essa infatti è piantata nel cuore del mondo come segno di salvezza per tutti i popoli: Ed Io, quando sarò elevato da terra, attirerò ogni cosa a me (Gv 12,32).

### 13. Una spina nella carne (2 Corinti, 12,7)

Nei capitoli 12-13 della seconda lettera ai Corinti, Paolo si vede costretto a fare l'apologia di se stesso per contrastare alcuni falsi fratelli che, all'interno della comunità, erano elemento di disturbo, di tensioni e divisioni. Erano quelli che -chiamati ironicamente da Paolo superapostoli (11,5), falsi apostoli, operai fraudolenti che si mascherano da apostoli di Cristo (11,13)- appartenevano ad una corrente gnostica ed accusavano

l'apostolo di non essere all'altezza di insegnare il vangelo di Cristo, anzi di velarlo e nascondere la "gloria", di non possedere carismi particolari, e soprattutto di non sapere predicare.

Nei fatti questa corrente di tipo gnostico manifesta quanto sia stato difficile per i Corinti accogliere, nella sua sconcertante verità, il vangelo che Paolo centra sul mistero della Croce.

I Corinti erano troppo carichi ancora della cultura ellenistica per potere comprendere fino in fondo il vangelo. Nell'apologia che l'apostolo fa di se, manifesta una delle vette della sua spiritualità. Gli gnostici lo accusavano di non avere carismi? Paolo risponde raccontando la sua esperienza mistica, quella di essere stato rapito fino al terzo cielo dove udì delle parole indicibili che non è lecito ad alcuno di pronunciare (12,1-6).

L'Apostolo conosce il rischio di andare in superbia a causa di tale esperienza. Per questo, perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di Satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia (12,7).

Occorre per un istante soffermarsi su questa affermazione di Paolo. Anzitutto c'è da chiedersi che cosa l'apostolo intenda per spina nella carne. La parola greca utilizzata nel testo può essere tradotta con aculeo, spina, scheggia. Paolo sta parlando simbolicamente di una malattia che flagella il suo corpo pungolandolo? Questa era la tesi classica che oggi tuttavia non viene più ripresa dagli studiosi. Gli esegeti pensano piuttosto alle sofferenze morali e spirituali che Paolo patisce a causa della predicazione evangelica cui ha dedicato interamente ed appassionatamente la sua vita. Paolo allude a tutti coloro che, come falsi profeti, hanno cercato di defraudarlo da questa chiamata donatagli direttamente da Cristo, frapponendogli difficoltà di ogni tipo ed esponendolo continuamente a diverse persecuzioni. In ogni caso sappiamo che Paolo soffre e soffre molto! Ma sa trasformare la sua infermità in un valore positivo: essa diventa una formidabile difesa contro il peccato di orgoglio. La sofferenza lo mantiene nell'umiltà di Cristo! L'apostolo qui diviene per noi un mirabile esempio di come saper "sfruttare" le nostre sofferenze e trasfigurarle in un bene. Certo, come Paolo, occorre avere un certo modo di comprendere il "bene"! Il testo poi continua. Paolo si confessa e dice di avere pregato tre volte il Signore per essere liberato dall'infermità. Qui l'apostolo si assimila alla preghiera di Cristo nel Getsemani quando implorava il Padre per ben tre volte perché facesse passare il calice amaro.

Il Padre tacque allora, ma a Paolo dona una risposta ben precisa: Paolo ti basta la mia grazia. La mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza (12,8). All'apostolo il Signore ribadisce l'intima natura del vangelo: esso è tanto più potente quanto più è annunciato nell'umiltà e nella piccolezza. L'unica forza che opera non è quella dell'uomo, ma quella dello Spirito del Signore. Paolo lo comprende, anzi lo ricomprende. La sofferenza ha una forza potente tale da rendere visibile la verità del vangelo il quale è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede (Romani, 1,16). Pertanto può concludere: mi compiaccio delle mie infermità, quando sono debole è allora che sono forte (12,10).

Per chi crede la sofferenza è una moneta preziosa davanti a Dio!

#### **14. Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti: Cristo ti illuminerà (Efesini 5,14).**

Il primo annuncio kerigmatico della Resurrezione del Signore, risuona nel Cenacolo dove gli apostoli stavano riuniti. Era sera inoltrata ed erano giunti i discepoli di Emmaus per raccontare agli undici l'esperienza del loro incontro con il Signore risorto. Non fanno in tempo neppure ad aprire la bocca perché sentono risuonare con gioia le parole che saranno poi il nucleo centrale del mistero pasquale: "Davvero il Signore è risorto..." (Lc 24,34). Se si legge attentamente la tipologia dell'annuncio resurrezionale ci si rende facilmente conto che esso ha un tono enfatico dove l'accento è posto non tanto sul fatto della resurrezione, ma sull'avverbio davvero. Esso indica il superamento dei dubbi e delle paure, la liberazione da ogni forma di angoscia. Quel davvero è il recupero della certezza che apre prospettive nuove ed assolutamente inattese. E' il davvero della speranza, che pur compiuta, spalanca ora nuovi orizzonti di vita a partire proprio da Lui, il Signore risorto.

E pur tuttavia più medito quel "davvero" più una strana inquietudine si impossessa del mio cuore.

Per quanti cristiani, oggi, il Signore è davvero risorto? Per molti Pasqua è una celebrazione rituale, carica di simboli e di richiami, per altri è una festa, ma che non va al di là di una vera ed autentica proclamazione di gioia. Per altri ancora è la celebrazione di un evento che ha tradito le attese: dalla resurrezione del Signore in poi, tutto, in fin dei conti è rimasto come prima, non è cambiato l'uomo, non è affatto migliorata la sua condizione sociale, le guerre continuano ad insanguinare la terra. Per altri infine la Pasqua è una semplice ricorrenza annuale dove ci si ricorda di confessarsi (almeno una volta all'anno!) ed andare in chiesa. Ma che cosa è veramente la Pasqua per il cristiano? Tutto il suo significato è racchiuso in quel "davvero". Se si crede a questo avverbio, se lo si prende sul serio allora si impara ad affrontare la vita con un'ottica diversa, si comincia a cambiare noi stessi in virtù di quella forza operante che si irradia nella storia e che ha un Nome: Il Signore risorto. Si impara a leggere gli eventi della vita con gli occhi della speranza che viene da Lui: a sottolineare quelli positivi e a lottare nella speranza per quelli negativi.

Se il mondo oggi è ancora quello che è, la colpa non va ricercata nell'assenza di Dio, ma nell'assenza del cristiano, di chi cioè ha creduto e crede nella forza rivoluzionaria che promana dal Cristo risorto. Credere che davvero il Signore è risorto significa farsi trascinare da questa medesima forza che non si origina dall'uomo, ma ha radici più profonde: è la stessa forza del Padre che ha resuscitato Gesù dai morti. Questa forza rinnova il mondo, pacifica i cuori, ricrea, porta sulla terra l'armonia della creazione, ridona all'uomo la consapevolezza della sua primitiva chiamata: quella di essere, nell'ambito della creazione, immagine e somiglianza di Dio (Gen 1,26).

Ai cristiani che non credono a quel davvero, Paolo, nella lettera agli Efesini, grida: "svegliati o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà". Cristiani dormienti o addirittura spiritualmente morti. Perché? Non hanno preso sul serio il davvero del kerigma della resurrezione di Gesù. Già, proprio perché quella resurrezione è la sconfitta della morte!

Perché sia Pasqua nell'uomo, nel mondo, nella creazione intera, occorre che il cristiano si svegli da suo sonno, risusciti dalla tomba dell'apatia, della sua facile acquiescenza alle cose che non sono di Lassù ( Col 3,1), dal suo forsennato desiderio di non voler vivere: infatti vivere sotto il dominio delle proprie passioni è il più grande suicidio che si possa perpetrare. Per chi vuole morire così alla vita non c'è Pasqua! Svegliati dunque, tu che dormi, destati dall'ipnosi della morte ed il Cristo Gesù, il Risorto, ti illuminerà.

## 15. La Chiesa, come corpo di Cristo (1 Corinti 12, 12-27)

Era molto importante per i Corinti avere un'esatta conoscenza del mistero di Cristo e della Chiesa: Essi infatti, appartenendo alla cultura greca del tempo, in fase di disfacimento rispetto a quella classica, avevano una mentalità estremamente individualistica incapace di intendere le relazioni sociali in chiave di comunione o di comunitarietà. Per questo motivo, Paolo, nel presentare ai Corinti il mistero della Chiesa, utilizza un'immagine estremamente usata a suoi tempi, presa a prestito dalla filosofia stoica. E' celebre, a riguardo, l'apologo di Menenio Agrippa, console di Roma nel 503 a.C. il quale fu mediatore nella grande lotta fra patrizi e plebei che minacciava l'unità dello Stato. Ai plebei divenuti secessionisti sull'Aventino, Menenio, abile nel saper trattare, raccontò il seguente apologo: "Una volta le membra umane, considerando il ventre ozioso, litigarono con esso e si misero d'accordo affinché le mani non portassero cibo alla bocca, e la bocca non lo prendesse e i denti non lo afferrassero.

Gli stessi arti cominciarono ad indebolirsi. Infatti il ventre non è pigro, ma prende il cibo per poi distribuirlo a tutte le membra del corpo. Così tutti i senatori e il popolo quasi fossero un solo corpo, sono rafforzati nella concordia e periscono nella discordia". Un apologo efficace! Paolo riprende l'immagine e se ne serve, sul piano teologico, per dipingere in maniera plastica il mistero della Chiesa: "Come il corpo, pur essendo uno, ha molte membra, e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo (...). Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte. L'apostolo ritornerà spesso su questa metafora per illustrare l'unione di Cristo con la Chiesa e di questa con Cristo (cf. Rom 12,4-5; Ef 1,22-23; 5,23; Col 1,18-24). La Chiesa è dunque prima di tutto Corpo di Cristo. L'apostolo deve averlo intuito già fin dall'incontro con Cristo sulla via di Damasco. Allora Gesù gli aveva detto: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? (...) Io sono Colui che tu perseguiti (Atti 9,5; 22,6; 26,15). In realtà Paolo stava mettendo in atto una feroce persecuzione non contro Gesù, ma contro coloro che, avendo creduto nella Signoria del Risorto, erano divenuti ecclesia, Chiesa.

Paolo perseguitava la Chiesa, eppure Gesù gli aveva detto: perché mi perseguiti? Già da allora l'apostolo aveva compreso l'inseparabile unità tra Cristo e il corpo della Chiesa. Da questa chiara visione di Chiesa Paolo trae alcune conseguenze importanti:

- ogni cristiano può e deve fare la sua parte in perfetta armonia con gli altri. L'essere Chiesa non supporta battitori liberi;
- su questo concetto si basa la celebrazione dell'Eucaristia (1Cor 10,16-17), mediante la quale i cristiani entrano in comunione con il Signore e costituiscono con Lui un solo corpo;
- come uno solo è il pane spezzato così i cristiani a loro volta sono plasmati nell'unico
- corpo di Cristo e sono messi nella condizione di vivere nel e del suo amore;
- la Chiesa, unione dei cristiani con Cristo attraverso l'Eucaristia, è chiamata ad essere segno dell'unità di tutti i popoli e della creazione stessa, dentro una visione cosmica che Paolo svilupperà in Rom 8, 19-27.

Risulta quindi, volendo esplicitare fino in fondo il pensiero di Paolo, che chi pensa secondo il famoso detto Cristo sì, Chiesa no, non ha capito nulla né di Cristo, né tanto meno del mistero della Chiesa e dell'Eucaristia, la quale non è un momento celebrativo, ma memoriale di ciò che siamo e di ciò che saremo: Chiesa vivente in eterno riunita nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

## 16. Vita mistica in san Paolo

Chi ha poca dimestichezza con i dinamismi della vita spirituale, può essere giungere a pensare, secondo uno stereotipo culturale, che il mistico non sia un persona di azione.

Proprio per questo, non pochi, pensano di Paolo che sia stato solo un uomo di azione: sempre in viaggio ad annunciare il mistero e il Vangelo di Cristo, fortemente attivo sulla scena dell'edificazione delle varie comunità ecclesiali, sempre preso e coinvolto dai vari problemi, spesso anche dottrinali, che in esse venivano suscitati, dal carattere forte e tenace che spesso gli procurava dei "guai". Insomma il "vecchio" fariseo che era in lui ogni tanto veniva fuori e lo portava ad esprimersi in termini alquanto sostenuti.

Chi dovesse conoscere Paolo solo in questi termini, non ha nemmeno sfiorato con un dito né i suoi scritti, né tanto meno conosciuto la spiritualità che in essi l'apostolo esprime proprio in rapporto alla sua vita. In questa breve pagina, vorremmo sfatare questa visione, assolutamente fuorviante, di Paolo.

Fra tutti gli autori del Nuovo Testamento, l'Apostolo è colui che ci ha parlato di più della sua vita spirituale e dell'esperienza mistica che essa comporta. Pensiamo solo ad alcune formule che Paolo utilizza:

- *La vita che vivo nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me (Gal 2,20);*
- *Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me (Gal 2,20);*
- *per me vivere è Cristo (Fil 1,21);*
- *per grazia di Dio sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana (1Cor 15,10);*
- *completo nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo Corpo che è la Chiesa (Col 1,24).*

In queste semplici proposizioni c'è una grande ricchezza di vita spirituale e mistica. L'apostolo parla in termini di esperienza, infatti utilizza la prima persona: parla di sé e della sua vita interiore, parla di ciò che vive.

Egli ha vissuto ciò che scrive e lo fa con accenti così personali che bisogna riconoscere il lui una vita eccezionale dal punto di vista dell'esperienza cristiana che, per sua natura, è mistica. L'unione a Cristo crocifisso e risorto per Paolo non è una semplice espressione buttata lì, giusto per dire qualcosa di bello o di originale: al contrario, ne parla in termini appassionati che solo un amore vissuto può esprimere. Per l'apostolo il nucleo centrale della sua predicazione è la Croce.

Nella prima lettera ai Corinti ne parla in termini di sapienza, come luogo in cui Dio rivela il suo agire di salvezza (1Cor 1,18 e seg).

Nella stessa lettera, parlando della sua missione, afferma: venendo in mezzo a voi io ritenni di non sapere altro che Cristo e Cristo crocifisso, e i suoi discorsi si basarono non sulla sapienza umana o sulla sublimità di parole, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza (1Cor 2, 2-5).

La Pasqua non è più una semplice festa: essa è una persona, Gesù Cristo (1Cor 5,7), nella cui morte, per mezzo del battesimo, si sente immerso, e come Cristo è risorto dai morti per la gloria del Padre, così ora camminiamo in novità di vita: compiantati a Lui nella sua morte per esserlo anche nella la sua resurrezione (Rom 6, 4-5).

Paolo dunque prima di agire, predicare, fondare Comunità ecclesiali, vive in profondità il mistero di Cristo la cui conoscenza diventa amore appassionato: Cristo è il suo

**spazio vitale dentro il quale e con il quale costruisce una storia nuova: quella della salvezza. L'agire è conseguenza dell'essere. Quale insegnamento ci dona Paolo? Semplicemente e sconvolgentemente questo: nessuno può avere la pretesa di fare alcunché per Cristo o per la Chiesa, senza aver prima vissuto la propria vita.**

# I Quaderni di Adveniat